



SIAMO NOI IL CENTRO

di MAURO TOSONI

Tra venerdì e sabato si sono svolti in Friuli due avvenimenti, ognuno a suo modo importante, che mi sembrano legati tra loro da un unico filo. Lo propongo subito: la globalizzazione, il fatto cioè che il mercato – ma forse bisognerebbe dire il pensiero – sta diventando unico, mondiale, rappresenta la fine delle particolarità locali o offre ad esse nuove, insperate possibilità? Il nuovo internazionalismo del mercato, che ha sostituito quello ideologico, trionfante dagli anni 30 agli anni 70, è destinato ad annullare le specificità territoriali, culturali, sociali? In altre parole, il centro divorerà la periferia?

Il primo avvenimento di cui voglio parlare è una lezione che si è tenuta venerdì della scorsa settimana all'Università di Udine. Docente d'eccezione, il giornalista Giorgio Lago, che in Friuli molti conoscono per essere stato a lungo direttore del quotidiano "Il gazettino". La lezione ha avuto come pubblico – sparuto, ma attentissimo – una quindicina di allievi del corso di giornalismo friulano organizzato dall'Ateneo e dall'Osservatorio per la lingua e la cultura friulane, che ho avuto la fortuna di coordinare.

Siamo noi il centro

Non ha dubbi, Lago, la globalizzazione e la sua variante su scala continentale - l'unità politica dell'Europa - rappresentano altrettante occasioni per valorizzare la dimensione locale: nel nuovo assetto non ci sono più centro e periferia, siamo tutti centro. Sappiamo tutti benissimo ciò che accade in ogni angolo sperduto del pianeta, dalle gran-

di tendenze culturali ai piccoli eventi: forse conosciamo meno bene ciò che ci capita sotto il naso: la cronaca locale non ha ancora compreso che più cresce la globalizzazione, maggiori sono gli spazi che si aprono per la dimensione territoriale.

Che Lago avesse ragione, in proposito, è dimostrato dal fatto che nessuno dei mezzi di comunicazione di casa nostra ha ritenuto di dover dedicare una riga all'incontro dell'università, così come ne ha dedicate pochissime al corso di giornalismo friulano. "Se solo capiste che la vostra identità può essere una forza – ha detto il giornalista – se solo foste un po' meno timidi, un po' più convinti che il fatto di aver una dimensione territoriale, una lingua, una cultura vostre rappresentano altrettanti punti di forza e non debolezze..."

Vede le cose da fuori, Lago: dunque, con un distacco che gli rende possibile una maggiore obiettività, perché l'obiettività assoluta – è stato egli stesso a spiegarlo ai partecipanti al corso – non esiste proprio. È indubbiamente vero: siamo timidi, incerti, spesso vittime del fascino del grande orizzonte "virtuale" che Internet ci dischiude. Siamo anche rissosi e invidiosi: se qualcuno alza la testa, fa qualcosa di buono, la prima cosa che ci preoccupa è che non venga a invadere lo spazio che stiamo occupando noi. Guardiamo più volentieri nell'orto del vicino che

nel nostro e non ci accorgiamo che nel nuovo contesto c'è spazio per chiunque. Non c'è più il pericolo - che contrassegnava il Friuli fino a una trentina d'anni fa - di essere soffocati, non c'è più la miseria che ci spingeva ad una continua guerra tra poveri.

Siamo il centro, gente: lo siamo a Udine come a Moggio, a Pordenone come a Vito D'Asio, a Gorizia come a San Floriano al Collio. Come a New York. Sappiamo tutti le stesse cose, mangiamo tutti gli stessi hamburger, beviamo tutti Coca cola. La differenza, ciò che ci fa unici, è che solo noi parliamo friulano, solo da noi c'è il frico, la brovade, il Tiliment: insomma, quel piccolo universo che chiamiamo Friuli. Il problema è soltanto di avere idee. Idee buone, possibilmente.

Per fortuna, qualcosa è cambiato da qualche anno a questa parte. Potrei parlare dell'Università che ha messo in circolo una quantità enorme di persone, con le relative culture che ognuna di loro ha portato con sé. Potrei parlare del Made in Friuli, l'intuizione che Gianni Bravo ebbe parecchi anni fa, che oggi viene rivitalizzata dal sito Internet ideato da Enrico Bertossi. Non mancherà l'occasione.

Oggi voglio parlare di una rappresentazione teatrale a cui ho avuto la fortuna di assistere sabato scorso al cinema San Giorgio di Udine. Mi riferisco a Copenaghen, dell'inglese Michael

Frayn, che si è potuta vedere a Udine in prima italiana, dopo che l'anno scorso era stata rappresentata a Londra e in poche altre capitali europee. Un lavoro di alta qualità, per quanto ne può capire uno spettatore generico come me, recitato meravigliosamente da tre attori come Umberto Orsini, Massimo Popolizio e Giuliano Lojodice. Vi si affrontano problemi come il difficile rapporto della scienza con la morale e la politica ma, più in generale – pirandellianamente - sulla precaria affidabilità delle conoscenze umane: un dibattito di grande attualità. Ora, questo dibattito non si è tenuto a New York o Roma: si è tenuto a Udine. Le idee, i problemi, gli interrogativi, anche angoscianti, posti dai tre attori sulla scena sono diventati idee, problemi, interrogativi delle migliaia di persone che hanno visto lo spettacolo. Sì, ha proprio ragione Giorgio Lago: siamo noi il centro.

La lezione che viene da Copenaghen è che per esserlo – in cultura come in economia - serve la qualità. La rappresentazione teatrale è stata prodotta dal Centro servizi e spettacoli (Css) di Udine: vuol dire che ci hanno messo soldi, energie, idee, capacità tecniche. Non so quanti di quelli del Css siano friulani, nel senso gretto di "nati in Friuli": so che lavorano qui, respirano questa aria e questa cultura, e rendono al Friuli un servizio inestimabile.